

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CXCIX, terza serie, 11/I-II (2012)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Alfredo Bianchini

ATENEIO VENETO 1812-2012*

Con la caduta della Repubblica, e la conseguente divisione da Padova, Venezia si ritrovò senza Università. Così l'obiettivo di un recupero di identità della città, non più Repubblica, attraverso lo svolgimento di attività culturali fu perseguito dalle accademie, cioè dalla nuova istituzione che era subentrata a esse: l'Ateneo Veneto. In questi duecento anni di vita l'Ateneo ha effettivamente svolto dignitosamente i suoi compiti e ha assolto alla sua funzione e missione pur tra mille traversie e difficoltà economiche, tuttora molto attuali. Una "caduta" può essere vista in certi comportamenti prони al potere nel periodo del ventennio fascista, ma in una visione complessiva si può dire che effettivamente l'Ateneo è stato un luogo in cui i cittadini si sono ritrovati per esprimere con libertà le proprie idee, i propri progetti, i propri obiettivi. Si è detto che l'Ateneo può essere ben qualificato come luogo delle libere idee.

Perché un'istituzione come l'Ateneo, vissuta onorevolmente per duecento anni e che è tuttora viva e vivace, può legittimamente proporsi come quell'istituzione che vuole aggiungere al suo calendario altri duecento anni? Se non c'è nessun motivo per non porsi questo traguardo, quali sono tuttavia i motivi e i modi per raggiungere un traguardo di durata nel futuro? In altre parole quali sono le ragioni di un Ateneo oggi? Quali potrebbero essere le ragioni per un Ateneo domani?

Se per un attimo immaginiamo che un socio dell'Ateneo, vissuto nell'Ottocento, entrasse qui ora, per un momento egli resterebbe sorpreso, ma non del tutto. Infatti sarebbe rassicurato da uno sguardo al soffitto che raffigura, come sappiamo, il "ciclo del Purgatorio" di Palma il Giovane (1600), e vedrebbe immutato alle pareti anche il "ciclo della Passione" con le opere di Leonardo Corona e di Baldassarre D'Anna (1600) e il sovrapporta con i lavori di Antonio Zanchi. Forse lo stupirebbero le fogge dei nostri vestiti (semmai penserebbe al carnevale!), la

* Intervento tenuto da Alfredo Bianchini, come past-president, il 2 marzo 2012 sul tema del corso di storia veneta *Venezia Capitale culturale capitale della cultura*.

luce elettrica, le seggiole in tela, ma nel complesso si ritroverebbe in un luogo a lui noto e consueto. Se qui tutto è quasi uguale, se non è qui che il mondo è cambiato, bisogna andare alla ricerca di dove sta e cosa fa la differenza. La differenza è senz'altro fuori, ma non è la diversità dell'urbanistica e dell'edilizia cittadine che, in una visione d'insieme e non troppo attenta, potrebbero assomigliare alle strutture dell'Ottocento (perlomeno quello post dominazione austriaca che molte modifiche apportò, come sappiamo, alla città). È il mondo parallelo di internet, di Facebook, di Twitter. Il mondo di una realtà prepotente che permea la cultura, anzi una realtà che essa stessa è una forma, non secondaria, di cultura. Umberto Eco, che pure non è un estimatore a tutto campo di internet, ammette che Internet è la gran madre di tutte le biblioteche e che in fondo Facebook è un esercizio permanente di scrittura, una sorta di surreale infinito romanzo. Tant'è che uno studente, così si narra, gli avrebbe chiesto: «scusi, ma nell'epoca di Internet, lei cosa ci sta a fare? A che cosa serve il professore?». Certo la risposta fu semplice e cioè che Internet dice quasi tutto di tutto, ma manca il controllo, sì, ripeto, il controllo, delle informazioni, nell'assenza di qualcuno (professore ad esempio) che possa insegnare come cercare, filtrare, selezionare, accettare o respingere quelle informazioni. Però la realtà di internet, di Facebook, di Twitter e dei blog è una realtà a 360 gradi che interamente ci avvolge, che interamente ci condiziona, che interamente conquista il nostro modo di lavorare, conquista il nostro modo di vivere, conquista la nostra vita determinando e connotando la nostra conoscenza, la nostra cultura e, dunque, la nostra vita.

In questo luogo, in questa stessa magnifica aula magna, che cosa dunque possiamo dire, che cosa possiamo fare di culturalmente rilevante, di civilmente rilevante, e sottolineo culturalmente e civilmente, le due anime costanti dell'Ateneo come luogo di cultura e di civiltà, come luogo, abbiamo già detto, di espressione delle libere idee. La risposta è evidentemente difficile o forse impossibile anche perché oggi, secondo autorevoli intellettuali, il mondo della cultura è in crisi. Jean Clair, in un recente volume dal titolo già di per sé significativo, *L'inverno della cultura* (Milano, Skira, 2011), dice alcune cose che citerò testualmente, precedute da una dissacrante frase di Karl Kraus, famoso scrittore e giornalista austro-boemo morto nel '36, che scrisse «quando il sole della cultura è basso sull'orizzonte anche i nani proiettano ombre lunghe»:

Chiese; pale d'altare, liturgie, magnificenza delle funzioni religiose: i tempi antichi praticavano la cultura del culto. Musei, "installazioni", mostre, fiere dell'arte: oggi ci si dedica al culto della cultura. Dal culto ridotto alla cultura, dalle effigi sacre degli dei ai simulacri dell'arte profana, dalle opere d'arte ai rifiuti delle avanguardie, nello spazio di cinquant'anni siamo caduti nel "culturale" [...] tutta un'organizzazione complessa della vita e dello spirito, o meglio delle spoglie dall'antica cultura, con la sua curia, la sua clericatura, le sue eminenze grigie, i suoi sinodi, i conclavi, i concili, gli ispettori alla Creazione, i turiferari e gli imprecatori, i papi e gli inquisitori, i guardiani della fede e i mercanti del Tempio [...]. Nella vita quotidiana, per essere in tono con questa inflazione culturale, ci si metterà a salmodiare sulla parola "cultura": "cultura d'impresa", "cultura del *management*" (negli affari), "cultura dello scontro" (in uno sciopero), "cultura dell'insicurezza" (il partito socialista), "cultura delle relazioni sociali" (in una fabbrica), "cultura del pallone" (nel calcio) [...] invocata a ogni piè sospinto, la parola è diventata ormai il jingle dei particolarismi, delle idiosincrasie, del reflusso gastrico, un rutto di tic collettivi, una formula magica dei gruppi, delle coorti o delle bande che ne hanno perso l'uso. Se prima aspirava all'universale, la cultura non è ormai che l'espressione di riflessi condizionati, di soddisfazioni zoologiche.

Sempre il mondo francese, e mi riferisco in particolare a Marc Fumaroli, professore emerito al Collège de France e membro dell'Académie Française, ha pubblicato, pure recentissimamente (Milano, Adelphi, 2011) *Parigi – New York e ritorno*, un ponderosissimo (oltre settecento pagine) volume di critica della cultura, soprattutto delle arti visive contemporanee nel quale si lamenta la sottomissione dell'arte all'industria, alla pubblicità, al grande commercio di lusso e all'invasiva fotografia.

L'ottica di Marc Fumaroli è esasperata anche da una sorta di sciovinismo culturale che contrappone Francia ed Europa al mondo statunitense. Egli si sente assediato dalla pubblicità, definita uno dei mali più grandi di questo tempo, il male che insulta i nostri sguardi nell'intero arco della giornata (dai manifesti alla TV), falsa tutti gli epiteti, rovina i paesaggi, corrompe ogni parità e ogni critica: su quest'ultima accusa c'è effettivamente da riflettere. Certo in Marc Fumaroli c'è molto conservatorismo che è declinato perentoriamente nell'epigrafe del saggio da una citazione di Giuseppe Verdi: «torniamo all'antico, sarà un progresso». Ma è interessante che Fumaroli riproduca alcuni passaggi di un pure recente saggio, *La cultura-mondo. Ri-*

sposta a una società disorientata (Milano, Feltrinelli, 2010), di Gilles Lipovetsky e Jean Serroy, rispettivamente un filosofo-scrittore dell'Università di Grenoble e uno scrittore-critico cinematografico pure docente all'Università di Grenoble, che fotografano la situazione culturale attuale come manifestazione di un'iperultura mondiale espressa dai media, dall'audiovisivo, dal *web-monde*, che *commercializza* integralmente la cultura e che *culturizza* integralmente la merce.

Sarebbe così finita la cultura sapiente e nobile (quella che appunto è espressa qui in Ateneo) e anzi sarebbero addirittura finiti i contrasti fra mercato e creazione, tra denaro e arte perché questi termini, una volta dialettici, sarebbero definitivamente sostituiti e fusi in una generalizzata universalizzazione della cultura commerciale che si impadronisce della vita sociale, dei modi di vita, della quasi totalità delle attività umane, di tutte le tradizioni, di tutte le ideologie, di tutte le religioni, Chiesa compresa. Ne conseguirebbe una desertificazione, simbolica, nel senso che i nuovi media (in particolare Internet) annullano i luoghi, le distinzioni dei luoghi, perché appunto la comunicazione è globale e prescinde dai luoghi specifici, prescinde addirittura dal mondo reale e diventa quindi una trasmissione virtuale al non mondo e al non luogo. A fronte di tali visioni in qualche modo catastrofiche di molti intellettuali e delle accademie va ricordata – sembra paradossale – la voce dell'industria che normalmente viene intesa come realtà pratica contrapposta agli ideali della cultura. Naturalmente mi riferisco a un mondo industriale molto particolare, quello che ha saputo compiere i primi passi verso un futuro sconosciuto attraverso un lungo lavoro di ricerca. Intendo, come si è capito, quel mondo che ha lavorato sulla tecnologia, sul ruolo in evoluzione dell'impresa moderna e sul modo in cui funziona il mondo. Intendo appunto riferirmi a quelle imprese che hanno prodotto gli strumenti tecnologici di una cultura avanzata e che sono essi stessi cultura.

In un recente volume (2011), certamente autocelebrativo, ma sicuramente serio, intitolato *Costruire un mondo migliore* e con il sottotitolo *Le idee che hanno plasmato un secolo*, l'IBM – attraverso il lavoro dei giornalisti Kevin Maney, Steve Hamm e Jeffrey M. O'Brien – parla di sé, parla dei suoi cento anni di vita, ma parla anche di un metodo di lavoro e di una forza tecnologica che esprimono la volontà di innovare, di far funzionare meglio il mondo e di andare sempre incontro al futuro. A un certo punto di questo volume, che evidentemente non

posso riassumere qui, si mettono a fuoco due concetti molto interessanti: il primo è che il futuro ci attende sempre; il secondo è quello della necessità di attribuire un valore economico alla conoscenza. Che il futuro ci attenda sempre è un'affermazione che nell'ottica di questo volume vuole esprimere la tensione della ricerca e dello spirito di un'azienda che guarda sempre avanti. Paradossalmente esprime un concetto antico. Gli antichi greci hanno elaborato un concetto del tempo articolato in due orizzonti. Un primo orizzonte è il tempo infinito assolutamente indefinito perché, appunto, infinito: senza principio e senza fine; un secondo orizzonte è quello del tempo articolato e scandito in passato, presente, e futuro e che in realtà finisce per essere un tempo che si rinnova sempre nel futuro. Infatti il presente appena si compie è, per questa concezione già passato e attende un futuro che diventa presente e poi passato per cui alla fine è il futuro il tempo che ci governa anche nel presente. Questo dunque potrebbe essere un modo e un metodo per vivere il nostro tempo, anche culturalmente, cioè come attesa e proiezione permanente del (e nel) futuro.

Il secondo concetto, quello dell'attribuzione di un valore economico alla conoscenza nell'ottica di un'impresa come l'IBM è che la conoscenza (ed emblematici sono i progressi compiuti nell'informatica in questi anni) induce l'aumento esplosivo della produttività e il fenomeno, visto e valutato complessivamente, sta a dire che la conoscenza ha un valore economico nella misura in cui produce sviluppo. Sarà un caso, ma *Il Sole 24 Ore* recentemente ha lanciato una sorta di manifesto in cinque punti per una *Costituente* che riattivi il circolo virtuoso tra conoscenza, ricerca, arte, tutela, lavoro e occupazione, aggiungendo che la conoscenza ci libera dal cosiddetto pizzo e cioè dai ricatti della criminalità, ricordando che un recente studio su 125 paesi rivela una netta correlazione tra livelli di corruzione e la mancanza di chiare politiche culturali. In sostanza niente impegno culturale vuol dire niente sviluppo e vuol dire maggior fragilità rispetto alle attività criminose.

I cinque punti della *Costituente* (a cui le istituzioni culturali sono invitate tutte, e quindi anche l'Ateneo, ad aderire) riguardano appunto:

- l'elaborazione di una costituzione;
- l'elaborazione di strategie di lungo periodo;
- la cooperazione tra amministrazioni pubbliche;
- l'arte e la scuola e la cultura scientifica;

- il merito, la complementarità pubblico-privato, sgravi ed equità fiscale.

Non posso entrare in ulteriori dettagli, ma val la pena di ricordare la citazione nelle pagine di domenica 26 febbraio 2012 de *Il Sole 24 Ore*: «Gli illuministi avevano ragione: efficienza istituzionale, benessere sociale e libertà economica dipendono dalla capacità di investire con lungimiranza in capitale cognitivo».

È giunto il momento di tirare le fila per riannodare questi pensieri. Che cosa possa fare l'Ateneo nei prossimi duecento anni non saprei. Per quello che possa fare in un presente che diventa futuro e in futuro che rapidamente diventa passato penso che l'Ateneo debba accentuare al massimo il suo ruolo di luogo, di territorio preciso, di spazio di idee libere, ma che sappiano e debbano poi liberarsi del luogo per volare nel mondo.

Voglio dire semplicemente che in questo magnifico luogo si deve stare non per rinchiudersi nel cemento di un bel passato, per ricordare storie antiche, italiane, veneziane o classiche (sì, anche questo, ma non solo), ma far decollare idee di civiltà e onestà che devono muoversi per la Città, permearla, per poi raggiungere ogni contrada del mondo.